

PARTHENOS

En Compagnie des Lamas
presenta

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE

un film di
SHIREL AMITÄI

con
GÉRALDINE NAKACHE, YAËL ABECASSIS, JUDITH CHEMLA

FRANCIA • 2014 • Colore • Durata: 90 minuti • Formati: 1,85:1 – DCP

uscita
16 giugno 2016



Co-funded by the
European Union



Creative
Europe
MEDIA

ufficio stampa

Gabriele Barcaro

340 5538425

gabriele.barcaro@gmail.com

SINOSSI

Israele, 1995. La pace è finalmente tangibile.

Nella piccola città di Atlit, Cali ritrova le sue due sorelle, Darel e Asia, per vendere la casa ereditata dai genitori.

Tra momenti di complicità e incontenibili risate, riaffiorano i dubbi e gli antichi dissapori, ma appaiono anche strani invitati che seminano un'allegria confusione.

Il 4 novembre il processo di pace viene annientato, ma le tre sorelle rifiutano di abbandonare la speranza.

Intervista con Shirel Amitai

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE racconta la storia di tre sorelle che si ritrovano in occasione della vendita dell'eredità di famiglia: una casa in Israele...

Il punto di partenza di LA CASA DELLE ESTATI LONTANE è l'idea che la pace può avere inizio solo quando si conosce e si occupa il posto giusto. Avere dei fratelli o delle sorelle è una ricchezza: può essere un'esperienza divertente e leggera, ma può anche capitare di vivere atti di violenza e di sentirsi feriti. A volte è una guerra, una guerra di luoghi. Tra fratelli o sorelle si è costretti a condividere, ma i primi conflitti iniziano con la frase: «È mio!». Un'eredità solleva una serie di quesiti sul concetto di spazio perché probabilmente è l'ultima cosa che si divide. Quando si arriva a contemplare anche l'idea del "è nostro" e del "è tuo", la pace diventa possibile. E poi tutto è animato dai nostri demoni personali ai quali forse accordiamo un posto eccessivo.

Il fatto che il paese sia Israele amplifica la problematica del concetto di spazio...

Il concetto di spazio non è semplice in alcun luogo, ma effettivamente in Israele assume le dimensioni di un labirinto infinito e irto di spine. La mia generazione è cresciuta con un mito: «Prima non c'era niente. Abbiamo costruito un paese, quindi adesso noi qui siamo a casa nostra, nel posto che ci spetta...». Solo che il popolo palestinese reclama quella stessa terra che da allora non è altro che un teatro di guerra. Senza entrare nei dettagli storici o nelle prese di posizione politiche, ho voglia di dire che per la mia pace personale, ho bisogno che anche l'altro abbia il suo giusto spazio e luogo. Ho scelto un momento nella storia di Israele in cui il paese era a due centimetri dalla pace. Tre sorelle che si prendono per i capelli mentre il paese parla di pace. E poi, tre sorelle che si ritrovano mentre il paese perde la speranza.

Scegliendo di ambientare il racconto in un interno, la storia politica assume ancora più importanza poiché siamo portati a leggere la storia di questa famiglia come metafora di questa.

La storia delle tre sorelle, del loro rispettivo posto, dei loro conflitti, possono effettivamente estendersi e portarci a parlare di Israele e della Palestina. Ogni nazione ha bisogno di avere un suo territorio delimitato da confini chiari e precisi. Anche all'interno di una famiglia bisogna sapere porre dei limiti. Lo spazio chiuso mi interessava anche perché avevo voglia di raccontare l'incontro a distanza di anni di queste tre sorelle in un luogo e un tempo unici senza che si sappia troppo delle loro vite. Quello che avviene in quella decina di giorni avviene soltanto lì.

Con la comparsa dei genitori e del bambino palestinese, LA CASA DELLE ESTATI LONTANE sconfinava nel fantastico.

Non so se si può parlare di fantastico, preferisco usare il termine "invisibile". Avevo voglia di mettere sullo stesso piano 'la realtà' e tutto quello che portiamo con noi di invisibile. Il vissuto, le fantasie, i sogni abitano tutti insieme e partecipano attivamente a quello che viviamo costantemente. I genitori, l'asino e il bambino palestinese emergono perché sono evocati dalle sorelle e quindi prendono forma, appaiono e scompaiono a loro piacimento. Quando questo invisibile si mescola alla realtà crea confusione, nel caso dei genitori è gioioso, nel caso del bambino palestinese è più grave. Lo spazio chiuso concede questa libertà che permette un universo nel quale il visibile e l'invisibile coesistono senza frontiere. Volevo che dopo un po' nel film si confondessero le acque e non capissimo più se quello che accade a Cali è reale o no.

Questo modo di mettere in scena l'invisibile contribuisce a demistificarlo.

Essere in pace con i propri fantasmi è fondamentale. Non rivendicano nulla, siamo noi che li

chiamiamo e che ci serviamo di essi per giustificare le nostre guerre. Troppo spesso li brandiamo come un vessillo, sia a livello personale sia a livello collettivo.

Quanto al bambino palestinese, appare soltanto a Cali.

Il bambino e Cali sono speculari. Cali non riesce a prendere il suo posto, mentre lui vorrebbe averne uno, vorrebbe avere un posto ufficiale. Appare soltanto a lei perché lei è l'unica a porsi delle domande su Israele e delle domande in merito alla condivisione. Il bambino dice a se stesso che se vuole arrivare ad esistere, ossia a infestare la casa insieme agli spettri dei genitori, è attraverso lei che può riuscirci.

E l'incontro con Géraldine Nakache?

Ho trovato in Géraldine un mistero, un lato oscuro che non ha l'abitudine di mostrare e che mi ha turbata.

Nella sceneggiatura, il suo personaggio aveva sempre l'ultima parola. Cali era abbastanza comica ed estremamente diretta, anche se si aveva la percezione che i suoi modi bruschi servissero a nascondere qualcosa. La cosa straordinaria con Géraldine è che resta molto poco del personaggio così come era scritto, ma quello che lei ha fatto emergere è esattamente quello che il personaggio celava.

Che genere di indicazioni ha dato alle tre attici?

Volevo che arrivassero a sviluppare una complicità fisica che indicasse immediatamente il legame di parentela. Per questo motivo prima delle riprese e durante i primi giorni sul set abbiamo fatto una serie di giochi, per arrivare a rendere naturale la loro intimità. Alla fine si toccavano di continuo, come potrebbero fare tre vere sorelle.

Yaël, Géraldine e Judith non provengono dagli stessi universi, ma tra loro si è creato un legame. Erano unite come le dita di una mano, arrivando a volte persino a coalizzarsi. Facevi una domanda a una e ti rispondeva una delle altre due! Si è stabilita una complicità molto forte tra loro, formavano un vero e proprio fronte. A volte mi sentivo come il genitore rompiscatole che chiedeva loro di fare i compiti mentre loro volevano continuare a divertirsi ancora un po'.

E la scelta dei genitori?

Formano una coppia, non avrei potuto immaginare uno senza l'altro. Desideravo che fossero abbastanza giovani, non in riferimento all'età in cui sono morti ma all'età della memoria. Volevo anche che fossero una coppia imponente: quando arrivano, occupano il territorio, la loro presenza si sente forte. E volevo che tra loro ci fosse una sensualità e una malizia. Arsinée Khanjian e Pippo Delbono si sono imposti subito tutti e due: era evidente che con loro avremmo potuto creare il «caos familiare» in cui sono cresciute le tre sorelle. Una confusione allegra e simpatica, ma comunque spiazzante.

Nel suo film si percepisce un forte desiderio di commedia.

L'invisibile scherza in continuazione: forse perché sono incapace di mettere a tacere i miei fantasmi, riesco a negoziare con loro usando delle battute di spirito. Come parlare dei conflitti in merito agli spazi all'interno della famiglia, della politica in Israele, senza cadere nella pesantezza psicologica o politica? Volevo che il tono fosse costantemente lieve. Questa delicatezza mi ha permesso di trattare in modo più grave l'assassinio di Rabin. È uno schiaffo tale da non consentire alcuna nota di leggerezza. Anche il bambino mi ha ricondotta a una certa serietà.

All'annuncio della notizia dell'assassinio di Rabin, lei filma veramente lo stupore e stavolta si con

un lato fantastico.

Sì, è l'unico momento fantastico nel film. Volevo che il film fosse iper-realistico, ma che proprio in quel momento in cui la realtà fa una vera e propria incursione che segnerà una data indimenticabile, il 4 novembre 1995, riceviamo un'iniezione di irrealtà. Come ogni choc, questa notizia viene vissuta come una sospensione nel tempo, un galleggiamento, una forma di anestesia.

Lo spettatore prova una sensazione di intimità con la casa e ha l'impressione di aver vissuto il tempo del film senza tuttavia essere in grado di dare una collocazione geografica precisa.

A partire dal momento in cui ho scelto di girare lì, quella casa si è sottratta, come se anche lei fosse maliziosa e mi dicesse: «D'accordo, hai deciso di invadermi con un branco di trenta persone, ma non riuscirai mai a vedermi nella mia totalità!». Impossibile trovare un asse che arrivi a coglierla nel suo insieme. È un personaggio muto che si nasconde dietro agli alberi. Ora quegli alberi rivelano qualcosa della casa: chi ha piantato quegli ulivi centenari? Chi ne è il vero proprietario?

E il lavoro sulla luce?

Ho lavorato con il direttore della fotografia israeliano Boaz Yehonatan Yacov. Non parla francese, quindi gli parlavo in ebraico, è stato un po' complicato sul set, ma gli ho detto una cosa molto semplice, in riferimento alla tradizione kasher per cui non bisogna mescolare la carne con i prodotti lattieri: «È un film di carne e non un film di latte!». Vale a dire un film sulla carne. Volevo anche che il film avesse colori piuttosto contrastati, malgrado sia una scelta che va contro la tipica luce bianca israeliana.

Cali è in contraddizione: vuole vendere la casa, ma è l'unica che dedica del tempo a ripulire il giardino.

Cali arriva ad Atlit con una certezza assoluta e non negoziabile: «Voglio vendere, non voglio avere niente a che fare con questo paese, non lo amo, non sono mai stata bene qui, nemmeno in questa famiglia peraltro». Ma dal momento in cui mette piede in quella casa, non fa altro che inciampare in una serie di ostacoli che contraddicono la sua certezza: la lapide del suo asino Rasputin, le sue sorelle che non sono d'accordo di vendere, le apparizioni dei genitori... A quel punto cerca di rifugiarsi nel giardino. Durante tutto il film, dissoda il giardino come dissoda le sue idee! Ma il giardino è un rifugio-trappola perché è fatto di terra e la terra sono le radici... Più lei si dedica al giardinaggio, più l'invisibile appare, la provoca, la mette a nudo fino a quando le sue barriere crollano.

Alla fin fine la vendita della casa si rivelerà secondaria nel film.

Quando i religiosi americani si presentano per comprare la casa, la domanda che sorge in Cali è «vendere, ma a chi?». A coloro che portano avanti un progetto politico in nome di Dio? Non ho nulla contro la religione, né contro le credenze che professa, per questo ho inserito la preghiera che canta Asia lungo la strada e la canzone di Mike Brandt alla fine. Ma mi rifiuto, in particolare nel contesto politico israeliano, di abbandonare Dio a coloro che lo utilizzano a scopi geopolitici. Effettivamente la questione della vendita della casa è soltanto un pretesto: mi interessava la questione dell'eredità, dell'ultima suddivisione che a volte diventa l'ultima guerra. Un'eredità è il segno di un'appartenenza. Quando diciamo «ho ereditato questo anello da mia nonna» di che cosa si tratta? Dell'anello o della nonna? Ereditando un oggetto, ereditiamo la persona che resta dentro di noi.

BIO-FILMOGRAFIA DI SHIREL AMITAÏ

Aiuto regista nei film di:

Jacques Rivette	«Chi lo sa?»
	«Storia di Marie e Julien»
	«Ne touchez pas la hache»
	«Questione di punti di vista»
G�rard Mordillat	«L'apprentissage de la ville»
Pascal Bonitzer	«Piccoli tradimenti»
Claire Simon	«Les bureaux de dieu»
Christine Dory	«Les ins�parables»

Segretaria di edizione, in particolare di:

Arnaud Desplechin	«Esther Kahn»
Sophie Filli�res	«A�e»
	«Gentille»

Co-sceneggiatrice di:

Jacques Rivette	«Questione di punti di vista»
Claire Simon	«Gare du Nord»

Regista di	«La casa delle estati lontane»
------------	--------------------------------

Intervista con Géraldine Nakache

Come è arrivata a far parte del progetto di LA CASA DELLE ESTATI LONTANE?

Grégory Weill, il mio agente, è venuto a conoscenza del progetto. Oltre ad essere il mio agente, è anche un amico e mi conosce bene. Sapeva che questo film avrebbe profondamente toccato la mia sensibilità. Ma quando ha suggerito il mio nome a Shirel e a Sandrine Bauer, la produttrice, sono rimaste entrambe un po' sorprese e gli hanno precisato che si trattava di un progetto piuttosto lontano da TROPPO BELLA!. Ma hanno avuto l'intelligenza e l'apertura mentale di mandarmi comunque la sceneggiatura. Poi c'è stata una serie di incontri con Shirel, durante i quali ci siamo scambiate pareri sul film, ma anche sulla vita in generale. Abbiamo fatto conoscenza. E soprattutto, Shirel ha cercato di accettarmi nei panni di Cali. Ha impiegato parecchio tempo prima di decidersi.

In LA CASA DELLE ESTATI LONTANE ogni sorella occupa un posto particolare. Cali, il suo personaggio, è la sorella di mezzo...

Cosa che mi ha creato un grosso problema! Nella mia famiglia, io occupo il posto della principessa: l'ultima arrivata, la piccolina che tutti coccolano. Ho un solo fratello, maggiore di me di sette anni, e anche lui mi ha molto protetta. Non avevo idea di cosa significasse essere quella di mezzo tra due sorelle. Shirel allora mi ha detto: «Essere la sorella di mezzo è un po' come essere la terra di Israele: cerchi la pace e non la troverai mai!». Da quel momento ho potuto iniziare il mio lavoro sul personaggio di Cali. Il sottotesto è diventato leggibile per me.

Un'altra frase, pronunciata da Cali, riassume bene la sua situazione: «Non sono né il primo miracolo, né l'ultima chance. Sono una cosa in mezzo che ostacola il passaggio».

Sentire fino in fondo questa frase è un atto violento e ci vuole anche coraggio ad accettare di dirla. È una frase che mi sconvolge. È stata un vero pilastro per affrontare il personaggio. Anche se, ancora una volta, non ho vissuto un contesto fraterno come quello raccontato nel film, ha avuto un'eco molto forte nella mia vita personale. È indubbiamente per questo che mi sono subito affezionata al tema della storia. Non per interpretare il mio primo film d'autore, ma per capire un po' da dove vengo e per occupare il mio posto in quanto donna. Questo progetto non è arrivato per caso. Ho già vissuto questo fenomeno su alcuni set, ma stavolta la risonanza è stata ancora più forte. È la tettonica delle placche! LA CASA DELLE ESTATI LONTANE è stato un micro terremoto nella mia vita.

Come ha affrontato il suo ruolo?

Avevo solo poche sequenze in ebraico, ma Shirel mi ha chiesto di prendere delle lezioni. A quel punto mi sono detta: «Ah, è questo il cinema d'autore! Bisogna imparare una lingua straniera anche se poi servirà soltanto per dire due parole». Ma aveva ragione. Durante la prima lezione, il giovane insegnante israeliano mi ha spiegato che in ebraico esistono tre tempi verbali: il presente, il passato e il futuro. Niente congiuntivo, niente condizionale né altri sinistri passati composti. E neppure formule di cortesia a prolungamento di una frase: solo una piccola parola che le sostituisce «Efshar». Non si ha il tempo. Si cerca di andare dritto al punto.

Come si è svolto il lavoro con Shirel Amitai?

Il primo giorno sul set, quando abbiamo girato la prima scena, mi ha detto: «Chiudi la bocca». Evidentemente tenevo spesso la bocca aperta nei momenti di ascolto ed è probabile che dipendesse dal fatto che non avevo mai tenuto la bocca chiusa su un set prima di allora. Fino a quel momento ero stata scritturata in ruoli cinematografici più che altro per il mio lato loquace e pettegolo e non per stare zitta. Per estensione, quel suo «chiudi la bocca» in senso fisico e letterale probabilmente voleva anche dire «Stai zitta!». Shirel è stata tosta. Mi ha «purificata» da tutti i miei tic. Mi ha fatto abbassare lo scudo, quello delle parole a mitraglia che mi servono a nascondermi. Era necessario che stessi in silenzio, che lasciassi che Cali prendesse il suo posto nell'ascolto e nello sguardo. Alla fine della prima settimana di riprese, è venuta a trovarmi mentre ero al trucco. Abbiamo parlato sorseggiando un tè, mi ha detto che aveva visto i giornalieri, che erano fantastici, che sarebbe stato straordinario darmi la battuta perché ero molto generosa... E ha aggiunto: «Ma sei talmente generosa che non ti si vede... Sei nell'oscurità». Quello che credevo fosse un complimento in realtà non lo era affatto! Mi sono presa una mazzata sulla testa.

Come ha reagito?

Ho pianto. Non c'era niente di manipolatore né di vizioso in quello che diceva, non so nemmeno se si è resa conto della violenza della sua osservazione. Mi ha semplicemente comunicato quello che sentiva, con la massima sincerità: era necessario che incarnassi il mio ruolo. Avevo talmente paura che la Géraldine di TOUT CE QUI BRILLE costituisse un ostacolo... A partire da quel momento, ho accettato di prendere il mio posto e Shirel, senza che io me ne rendessi conto, ha saputo tirar fuori la mia vera natura in quanto persona, la Géraldine che smette di parlare a duecento all'ora, che smette di parlare tout court, per accettare di esistere e basta.

Il legame di parentela tra le tre sorelle è molto credibile. Ha percepito un'alchimia tra voi durante le riprese?

È stato un set impegnativo, ma molto allegro. In effetti non ho sentito di avere bisogno di costruire questo legame sororale. Al contrario, ho soprattutto avuto l'impressione di trovarmi tra amiche, tra sorelle. Quelle che una immagina di avere quando nella realtà non ne ha, come me per esempio. Era un sentimento intimo e personale che ci era utile sul set, ma sarebbe stato utile al film? Quando l'ho visto, sono rimasta piacevolmente sorpresa nello scoprire a che livello emergeva nel nostro modo di guardarci, di toccarci. È avvenuto qualcosa durante le riprese che è sfuggito a tutte noi, compresa Shirel.

Ciascuna delle tre sorelle ha un rapporto particolare con la femminilità. Come ha costruito il suo?

In LA CASA DELLE ESTATI LONTANE, ho un solo costume, sono poco truccata, anzi sono spesso struccata, non sono pettinata, indosso una canottiera, un paio di jeans extralarge e scarpe da ginnastica. Eppure, non mi ero mai vista così donna. Cali possiede una femminilità. Non è artificiosa. È stato molto rassicurante anche per me in quanto donna e attrice constatare che l'importante non è mettersi le ciglia finte e dedicare un'ora e mezza al trucco e parruccho per convincere gli altri che sono una donna, femminile e sensuale. Mi ha fatto bene vedere che è possibile!

Le scene comiche conservano un tono grave. Cali fa delle battute di spirito, ma il suo cuore è altrove.

Durante la preparazione del film, Shirel mi ha molto parlato della figura del clown. Mi diceva che Cali era un pagliaccio, ma di genere di verso rispetto a Géraldine, che era un altro tipo di clown. Non la capivo fino in fondo. E poi durante le riprese, mi ha chiesto di girare una scena in cui facevo il clown alla maniera di Charlie Chaplin. Oggi capisco perché non ha tenuto quella scena al montaggio: aveva il solo scopo di farmi scoprire il clown nascosto dentro di me. Dopo averla girata, ho iniziato a lasciare andare qualche cosa e anche Shirel credo.

Le tre sorelle occupano posti molto definiti, ma nel corso di film cambiano posizione: non importa in quale direzione si spostano, quello che conta è il movimento della vita, il fatto di rimettersi in discussione...

Sì, non è un caso, credo, che il film sia ambientato nel periodo in cui Rabin cercava di cambiare le cose. Poi c'è stata la tragedia e la promessa di pace si è spenta, ma nel momento in cui si svolge il film corrono tutti verso quell'orizzonte di pace. Era un periodo galvanizzante, non si era ancora preso atto di niente, tutto era ancora possibile. Dentro di loro, queste donne provano la stessa cosa. Secondo me, Shirel è riuscita benissimo a tracciare il parallelo tra la Storia e la storia.

Questa famiglia è al tempo stesso tesa e gioiosa...

Sì, come tutte le famiglie, credo. Ci si adora e ci si detesta, c'è allegria e c'è pesantezza...

Cali vuole vendere la casa, ma nonostante questo si preoccupa di fare giardinaggio...

Il giardinaggio è un'attività molto fisica, che rappresenta una grande valvola di sfogo. Quel momento appartiene soltanto a lei. Contrariamente alla casa, che è fatta di pietra e minaccia di seppellirla sotto una montagna di ricordi e di spettri, il giardino le permette di mettere ordine in qualcosa che è in movimento. Le piante sono organiche, sbocciano, sono vita, vita vera. Il resto è morte. Quanto meno è quello che Cali si ostina a pensare e a gridare alle altre con tutta la voce che ha in corpo.

Secondo lei, cosa rappresenta il bambino palestinese?

Nel film, ho l'impressione che rappresenti il passato, il presente e il futuro. È quello che dicevo prima a proposito della lingua e anche del paese. È al tempo stesso quello da cui vogliamo fuggire e la preghiera che desideriamo venga ascoltata. Del resto il film si conclude su di lui, il cerchio si chiude.

Intervista con Yaël Abecassis

Che cosa prova subito dopo aver visto LA CASA DELLE ESTATI LONTANE?

Dal punto di vista politico, sono ancora sotto choc perché è il primo film che parla dell'assassinio di Rabin. In Israele, per sopravvivere, preferiamo cancellare i ricordi tragici. La morte di Rabin è stata un trauma molto profondo, la fine di un sogno o forse di una menzogna. Avrei dovuto moderare la serata conclusiva della manifestazione per la pace quando è stato ucciso. Ma mia madre aveva fatto un sogno e mi aveva telefonato: «Non devi andarci, accadrà qualcosa». Il film è molto vero, è quasi un documentario su quell'epoca in cui eravamo sicuri che sarebbe arrivata la pace. E poi tutto è crollato, in modo violento.

Come il suo personaggio nel film, lei ha un rapporto intenso con la terra d'Israele.

Come Darel, ho cercato di lasciare il mio paese, ma dopo tre settimane sono tornata indietro. Contro tutto e tutti, Darel vuole tenere la casa. Non ha ricevuto abbastanza amore e libertà, ha sofferto molto tra le sue mura, ma la vive come una fantasia e la considera il suo tesoro, la sua infanzia, la sua verità. Quello che non ha osato fare a diciotto anni, Darel lo fa a quarantacinque. Quindi, le sue due sorelle diventano come i suoi genitori che finalmente decide di lasciare! La sua ribellione è molto bella. Capisce che non ha bisogno di nulla, che la sua forza non è legata a una terra, a una casa o alla sua posizione di sorella maggiore, che può distruggere tutto quello che ha avuto fino a quel momento senza distruggere se stessa. Ha fatto tutto un percorso...

Anche le sue due sorelle, malgrado non sia lo stesso...

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE mette in scena tre generazioni di donne che hanno rispettivamente ventidue, trentadue e quarantadue anni. La prima ha già due figli grandi, la seconda si è appena sposata e deve costruire la propria vita e la più giovane è smarrita, non sa dove posarsi. Sono le tre tappe della vita di una donna. Il film mi ha colpito ancora di più perché parla di verità politiche che influenzano la vita personale. Vedendolo, ti poni molte domande sulla tua vita, sulle origini dell'identità. L'identità è l'infanzia? O lo sono i genitori? O il futuro? O questa casa?

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE mette anche in discussione il rapporto con la femminilità...

Darel è la donna perfetta sulle cui spalle la vita ha messo troppe cose: un matrimonio, dei figli, un marito assente. E ad un tratto scopre la sua libertà di donna. La libertà è una parola grossa, ma si incarna in cose piccole, molto sottili: liberare i propri pensieri, liberare il proprio modo di vestire, porsi delle domande. Non esiste un momento giusto per scoprirsi, per scoprire di volersi bene e per scoprire la libertà di scegliere. Quando Darel comincia a vivere la sua verità, diventa una reincarnazione della donna.

Ha avuto subito voglia di partecipare al progetto?

No e all'inizio neanche Shirel aveva voglia di girare con me. Avevo soprattutto grosse difficoltà ad accettare la scena del bambino palestinese e dei soldati israeliani: non mi vedevo a partecipare ad un film che mostra dei soldati israeliani che uccidono i bambini, a partecipare ad una menzogna antisemita alimentata dall'ideologia che sostiene che non abbiamo il diritto di vivere in quel paese insieme agli arabi. Non ha alcun rapporto con la realtà e io che vivo in Israele, ho il dovere di fare dei film sulla realtà e del resto è proprio quello che faccio come attrice e come produttrice.

Eppure ha accettato di recitare nel film...

Sì, perché ho incontrato Shirel, ne abbiamo parlato, è la sua visione e la rispetto. Ai miei occhi, i veri israeliani sono sensibili agli altri. A quel punto non potevo non accettare di fare il film, anche se non ha esattamente il mio stesso punto di vista. Avrebbe significato sposare l'atteggiamento dei miei nemici che vogliono aizzare il resto del mondo contro di noi. Per parte sua, anche Shirel ha rispettato il mio modo di abordare la sua storia e mi ha permesso di raccontarla un po' attraverso i miei occhi, di non dipendere soltanto dal suo pensiero. Mi ha lasciata incarnare questa donna gentile dalle numerose identità: israeliana, francese e canadese. E per me, la scena del bambino palestinese e dei soldati israeliani è un sogno che fa Cali, ma l'importante è che alla fine non venda la casa e voglia affondare le sue radici in Israele. Per me, quando dice «Ti voglio bene», lo dice anche alla terra d'Israele, con tutta la sua complessità e le sue contraddizioni. Anch'io sono contraddittoria, sia sul piano personale sia su quello politico. Sono a favore dei palestinesi e al tempo stesso mando mio figlio nell'esercito. È la mia identità, la mia vita, la mia personalità e io credo che il film rifletta queste contraddizioni che provo ogni giorno in questo paese. Sono molto più che fiera di aver fatto LA CASA DELLE ESTATI LONTANE, sono commossa.

E girare in uno spazio chiuso, all'interno di una casa?

Mi ha molto aiutato il fatto che Judith, Géraldine e io fossimo tutto il tempo insieme e condividessimo la stessa stanza di riposo. Mi sentivo al sicuro in quella casa che inoltre era la vera casa di Shirel. Recitare in un luogo reale è come improvvisare: ti lasci andare e tocchi delle verità. In certi momenti è come se non recitassi, come se mi limitassi a captare la luce vera, l'odore vero, i veri letti e le vere sedie di Shirel. Inoltre è in quel luogo autentico che si è costruita la storia. Shirel sa come mettere gli attori sulla strada giusta e non lasciarli andare troppo lontano. Mi ha dato molta sicurezza, sapevo di potermi fidare del suo parere, mi ha aiutato tantissimo a livello psicologico a liberarmi di una serie di cose. E il risultato è questo film molto naturale, molto giusto e spontaneo.

Come è avvenuto l'incontro con Géraldine Nakache e Judith Chemla?

È stato un sogno recitare con queste due attrici formidabili. Non le conoscevo di persona, le avevo solo viste e ammirate. Hanno una grande verve. Quando ci siamo incontrate, abbiamo capito subito che avremmo fatto delle cose importanti insieme e poi durante le riprese si è costruito un rapporto di fiducia. Io, come loro del resto, non ho sorelle, ma siamo riuscite a trovarci.

Non si fa alcuna fatica a credere che siate tre vere sorelle nel film...

È il miracolo della vita e il miracolo del cinema. Si fa un percorso insieme, un viaggio professionale, ma anche molto personale.

E i fantasmi che appaiono allo stesso modo dei vivi?

Sono un tipo molto concreto. Per me la realtà è innanzitutto collegata a quello che vediamo. Quindi quell'idea mi ha un po' sconvolta. Ma la prima scena del film in cui ho visto il padre mi sono messa a piangere e ho capito la cabala ebraica quando dice che i fantasmi non dipendono solo dai vivi, ma sono persone che non vogliono morire, che hanno ancora qualcosa da dire e da compiere. Il passato abita talmente la realtà e il futuro che è giusto mettere in scena in questo modo gli spettri. Shirel ha fatto un film a più dimensioni, al tempo stesso concreto e spirituale. E che parla d'amore.

Intervista con Judith Chemla

Qual è stata la sua reazione alla lettura della sceneggiatura di LA CASA DELLE ESTATI LONTANE?

Il punto fondamentale di quello che Shirel voleva raccontare era già molto chiaro e alla fine della lettura della sceneggiatura ero commossa fino alle lacrime. Sentivo profondamente il parallelo tra la storia del paese e quella di queste tre sorelle che vendono la casa di famiglia, rivedono i genitori e riallacciano i loro rapporti d'infanzia. E poi il fantasma del piccolo palestinese davanti agli israeliani. I conflitti intimi e politici erano inestricabilmente aggrovigliati. LA CASA DELLE ESTATI LONTANE ti invita a dedurre il legame che esiste tra i conflitti personali e i conflitti geopolitici e la necessità di adoperarsi per risolverli dentro di noi se vogliamo sperare di creare delle zone effettive di pace nel mondo.

Delle tre sorelle, Asia è la meno legata alla casa d'infanzia ed è quella che galleggia di più nell'esistenza...

Asia è molto eterea, ha uno sguardo piuttosto innocente sul mondo, ha una predisposizione alla scoperta e questa sensibilità particolare mi ha guidato in tutta l'esperienza che ho vissuto con questo film. Ho la sensazione sempre più forte che l'intento di un film abbia un impatto sugli attori che finiscono col creare nella loro vita reale dei legami con quello che vivono i personaggi di cui incarnano il percorso. Attraverso Asia, ho scoperto la terra di Israele in un modo abbastanza spirituale e in un rapporto più amorevole. Sono rimasta colpita dalle persone che dicono «shalom» tutto il giorno. È il termine che si utilizza per dire «buongiorno», ma il significato della parola è «pace». Ti fa riflettere vedere questo paese in guerra che non fa altro che ripetere «pace, pace, pace».

Cosa rappresentava per lei Israele prima di fare il film? E la problematica politica del paese?

Ero una bambina quando Rabin è stato assassinato e non ho potuto misurare la portata di quella catastrofe per cui soffriamo ancora oggi, più che mai. Nel corso degli anni ho scoperto l'aberrazione e la tragedia della situazione, ma oggi che conosco un po' il paese mi sento più parte in causa. È paradossale come può essere dolce la vita in Israele, e io l'ho assaporata, e quanto la situazione già disastrosa assumerà proporzioni sempre più grandi finché la Palestina non diventerà uno stato di diritto.

Come si è preparata per il suo ruolo?

A Parigi, ho trascorso due giorni a leggere la sceneggiatura insieme a Yaël, Géraldine e Shirel e a fare degli esercizi. Shirel aveva bisogno di creare un passato alle tre sorelle. Poi ad Atlit abbiamo avuto una settimana di preparazione, prevalentemente dedicata a prendere lezioni di ebraico. L'infarinatura della lingua mi ha aiutata a radicarmi, a non fingere troppo di essere di quel paese e di avervi trascorso la mia infanzia. Mi ha aiutata ad entrare nella materia del film.

Come è avvenuto l'incontro con Géraldine Nakache e Yaël Abecassis?

Ci siamo subito davvero trovate. Abbiamo immediatamente riso molto e puntato la bussola verso un rapporto molto profondo. Per qualche misterioso motivo c'era tra noi una familiarità molto forte, ci siamo volute bene fin dai provini senza calcoli, solo nella grande gioia di incontrarci! Trovo che tutto questo in realtà non abbia alcun senso se non si considera fino a che punto il cinema è anche un'occasione per un'avventura umana. Un oggetto cinematografico ben confezionato che non sconvolga nel profondo la nostra visione, le nostre emozioni e i nostri sentimenti non è particolarmente entusiasmante. Trovo invece bello che un film sia un vero momento di vita. Posso

dire di avere la fortuna di essere scelta per dei progetti, che ovviamente scelgo anch'io, che hanno un legame sempre più forte con le tematiche che mi stanno a cuore. Questo progetto suscitava un'eco profonda in me e credo che lo stesso discorso valga per Géraldine e Yaël.

Vedendovi tutte e tre sullo schermo, nessuno mette in discussione il fatto che siate sorelle...

Sulla carta, non era così scontato, ma noi non abbiamo mai dubitato di essere sorelle. Siamo tutte e tre molto diverse e ciascuna esprime i suoi sentimenti alla sua maniera, ma siamo state guidate da un'alchimia. In sostanza, siamo il terzetto vincente!

E girare sotto la regia di Shirel Amitai?

Shirel sapeva cosa voleva vedere emergere dalle varie situazioni. Ci ha trasmesso molte cose attraverso il suo entusiasmo e la sua passione. Ci ha accompagnate pur domandandoci di mostrare inventiva. Non era fissata in maniera rigida sul suo testo, era disposta a rimmetterlo in discussione e pronta ad accogliere determinate improvvisazioni. Ci chiedeva di cercare insieme a lei. Si fidava di noi e ci lasciava un margine di libertà. Credo sia stata un'impresa enorme per lei fare questo primo film in due lingue diverse. E dirigere un set con tre attrici molto solidali, visto che eravamo consapevoli di fare quell'esperienza per merito suo. Per me le riprese sono state una meravigliosa avventura.

Sapeva che i fantasmi sarebbero stati sullo stesso piano di realtà dei viventi?

Sì, certo, era scritto nella sceneggiatura e il gioco è proprio sul fatto che è inconcepibile che siano esseri in carne ed ossa. Trovo bello che il passato continui ad aleggiare, che le lotte solitamente rintanate all'interno di noi stessi siano rivelate in questo modo, che tutto quello che di solito è invisibile e nascosto possa apparire. Percepire dei fantasmi all'opera, non negare tutto un pezzo della storia.

E girare in un luogo unico?

Ci ha aiutato molto recitare in quella casa, che per di più è la casa di Shirel, dunque un luogo già impregnato della storia che volevamo raccontare... Ci siamo introdotte in un luogo vivo, con accessori e scenografie autentici e non prefabbricati, che possedevano una loro storia. Abbiamo percepito subito aleggiare i fantasmi dell'infanzia di Shirel, anche se non sono esattamente gli stessi del film. Shirel affonda le sue radici in quella terra e noi siamo andate ad innestarci su di esse.

Alla fine del film Asia è più solida?

Sì, penso che sia più centrata, meno in discussione. In ogni caso, ha vissuto una serie di esperienze intense e forse arriverà persino a scegliere di restare lì. Del resto è lei che propone di trasformare la casa in uno stato neutrale. Ha l'aria di essere una totale utopia, ma è un modo piuttosto concreto di smarcarsi dalla politica israeliana. È tosta Asia!

Qual è stata la sua reazione vedendo il film?

Sono felice che abbia preso questa forma, che tutte le cose che abbiamo vissuto siano legate a quelle immagini di archivio, a quelle parole di Rabin. Voglio vedere in questo film una sorta di preghiera per la pace e che i quesiti che solleva siano fonte di vita e non restino lettera morta.

CAST ARTISTICO

Cali	Géraldine Nakache
Asia	Judith Chemla
Darel	Yaël Abecassis
Mona	Arsinée Khanjian
Zack	Pippo Delbono
Mafous	Makram J.Khoury
Dan	Pini Tavgar
Amos	Yossi Marshak
Ziad	Mohamad Hamdani
La donna della visita	Hanna Reiber
L'uomo della visita	Eithan Lev
Il vicino	Gilles Bendavid
Il poliziotto	Eran Bohem

CAST TECNICO

Sceneggiatrice e regista	Shirel Amitai
Produttrice	Sandrine Brauer
Produttori esecutivi	Yochanon Kredo & Elion Ratzkovsky
Produttrici associate	Virginie Dinh Van Doanh & Marie Masmonteil
Direttore di produzione	Thomas Alfandari
Primo aiuto regista	Michal Bengad
Direttore della fotografia	Boaz Yehonatan Yacov
Scenografi	Nitsa Rosenthalis Lavi & Eyal Elhadad
Ingegnere del suono	Noël Morrow
Costumisti	Laurence Struz (Francia) & Ofir Hazan (Israele)
Truccatore	Ziv Katanov
Montatore	Frédéric Baillehaiche
Compositore	Reno Isaac
Montaggio suono	Emmanuel Augeard & Noël Morrow

Una produzione	EN COMPAGNIE DES LAMAS
In coproduzione con	FRANCE 2 CINÉMA
Con la partecipazione di	CENTRE NATIONAL DU CINÉMA ET DE L'IMAGE ANIMÉE, FRANCE TÉLÉVISIONS, CANAL +, CINÉ +
In associazione con	INDÉFILMS 2